

Un bagliore nel tramonto

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autore.

Antonio Caforio

UN BAGLIORE NEL TRAMONTO

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Antonio Caforio
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Mi accingo a scrivere queste righe ormai prossimo ai 58 anni, un'età particolare e nel contempo difficile della vita di un uomo. Un'età nella quale non si è ancora vecchi ma, nel contempo, certamente non si è più giovanissimi. È un momento determinante, un momento che ti fa riflettere profondamente su quello che ti sei lasciato alle spalle, ma che ti spinge anche ad andare avanti, senza ripensamenti, proiettato e pronto ad affrontare il futuro; almeno questo è quello che capita a me. Ma accade anche dell'altro, ti rendi conto di essere molto legato al passato, ad un passato che, ovviamente, ti ha formato per le tante esperienze, che ti ha dato tanti momenti difficili, ma anche tanta felicità. Felicità per la famiglia, per gli ottimi risultati nel lavoro e per aver potuto godere della tua grande passione: la caccia. Sì, proprio lei, quell'ancestrale attività che mi ha aiutato nei momenti più difficili e che mi ha regalato fra i migliori momenti della mia vita. Momenti indimenticabili vissuti in solitaria, ma anche con amici indimenticabili, alcuni dei quali purtroppo non più presenti. Questo è uno degli aspetti più angoscianti del passato. Il fatto di non poter rivedere

quei vecchi amici, anche solo per poter scambiare due chiacchiere sulle esperienze vissute in comune, mi causa un sentimento di angoscia indicibile. Ma io sono determinato ad andare avanti per vivere nuove avventure all'aria aperta, nelle albe, nei tramonti, con gli amici più fidati. Andare avanti verso il tramonto della vita sapendo che dentro di esso potrò procedere illuminato da un bagliore che rischiarerà il mio cammino. Quel particolare bagliore che solo la caccia e l'amicizia possono generare e che, credo, non tutti possono vedere. Ma qui, ora, voglio fissare le mie fortunate esperienze di caccia, iniziate già dall'infanzia, quando, per l'emozione, già non riuscivo a dormire sapendo che il mattino seguente avrei accompagnato mio padre a caccia. Mi succede ancora adesso, sogno che le emozioni sono ancora genuine, anche perché sono convintissimo che con l'avanzare dell'età, dentro, si resta sempre un po' giovincelli, come sosteneva il grande Ernest Hemingway, cosa ancor più vera per i cacciatori. Iniziai a vivere la caccia all'età di otto anni, quando tutte le domeniche accompagnavo mio padre a caccia di tordi o di allodole, ma anche alla ricerca di qualche rara lepre. Erano tempi in cui la gente ti chiedeva, al rientro, cosa avessimo preso e nessuno si sognava di metterti all'indice per il fatto di essere cacciatore. Ricordo la felicità per il primo paio di stivali e per il primo temperino. Cominciai a contare i giorni che mancavano alle aperture e gli anni ancora da venire prima di poter acquistare il primo fucile. Erano tempi felici e bastava veramente poco per esserlo. A me bastava passare interi pomeriggi ad ascoltare le storie raccontate dai cacciatori

del circolo che frequentava mio padre. Classici racconti mirabolanti di enormi lepri e quantità incalcolabili di tordi o di allodole prese (ma anche no) con infallibili tiri chilometrici, fra le lusinghe e gli sfottò dei presenti, nel mentre io pendevo dalle loro labbra e sognavo di potermi equipaggiare presto con fucile e cartuccera al fine di poter finalmente dire anch'io la mia sul terreno di caccia e sentirmi finalmente un cacciatore vero. Ma di acqua sotto ai ponti ancora molta ne doveva passare ed io, nel frattempo, continuavo a partecipare alle cacciate domenicali con passione incontenibile.

Ricordo la mia prima battuta alla volpe, un antico rito che veniva osservato negli ultimi due mesi della stagione di caccia ed al quale partecipavano tutti i cacciatori della compagnia, giovani e vecchi, bravi e meno bravi, tutti pronti a partecipare anche al folcloristico pranzo che di solito seguiva questo evento. In quell'occasione fui subito incaricato di fare il battitore, considerata la giovane età e lo status di aspirante cacciatore non armato e quindi subito reso edotto della zona e del percorso che avrei dovuto seguire, urlando a squarciagola al fine di terrorizzare le volpi addormentate, in modo che si indirizzassero di gran carriera verso i cacciatori appostati sui lati di una delle gole sassose presenti sul nostro Altipiano delle Murge. Ovviamente tutti se ne approfittavano del mio stato di "inferiore" e quel giorno le battute con il sottoscritto nel ruolo di battitore, complice anche la giornata mite e soleggiata, si susseguirono a iosa ma, verso il termine della giornata, fui chiamato ad assolvere ad un'imprevista incombenza. Un

anziano ed esperto cacciatore di nome Orazio (Raziuccio per gli amici), dal soprannome impronunciabile (moltissimi nei nostri luoghi hanno un soprannome che spesso individua tutta la famiglia e che poi si trasmette agli eredi come un blasone), non perché poco ortodosso, ma perché non traducibile con idonei termini della lingua italiana, mi invitò a seguirlo per accompagnarlo nel recupero di una volpe ferita, presumibilmente morta. Ovviamente mi precipitai a rotta di collo, nonostante la stanchezza ed i piedi doloranti, visto che non vedevo l'ora di vedere da vicino una vera volpe. Giunti sul posto, l'amico Orazio, che già vedevo come una specie di eroe, mi indicò la volpe che giaceva spenta, distesa su un fianco, ma subito mi intimò di non avvicinarmi fino a che lui non ne avesse constatata la morte. Quando potei toccare quella volpe, un'emozione mai provata prima mi colse, facendomi capire, nonostante la giovinezza, che mai avrei dimenticato quel momento e quel grande amico di caccia. Con orgoglio mi caricai di quel fardello per riportarlo al punto di ritrovo, per essere visto da tutti. Mi sentii importante e parte di quel gruppo di cacciatori che consideravo ormai tutti miei amici. Ero uno di loro. Facevo parte di quel mondo. Ero felice, ma ancora molto mancava per essere un vero cacciatore.

Oggi incontro raramente quell'amico di gioventù poiché, a causa della sua veneranda età, vive quasi sempre in casa ed esce poco ma, quando questo accade, ricordiamo insieme quell'evento ed io faccio fatica a nascondere la commozione. Spero sempre di incontrarlo, spero che avvenga più spesso, e gli auguro ancora cent'anni. Oltre a lui, anche

tanti altri di quell'epoca fanno parte della mia vita, vecchi amici prima di mio padre e poi miei. Li incontro sempre con piacere e ci divertiamo un sacco a rievocare vecchie avventure o quando mi canzonavano bonariamente in quanto giovane ed inesperto, sempre con entusiasmo, ma con un velo di malinconia da parte mia.

Intanto gli anni passavano ed io fantasticavo su future cacce ad enormi cinghiali in Lucania e maestosi cervidi all'estero, ignaro che in futuro la sorte mi avrebbe riservato inimmaginabili soddisfazioni. A quei tempi nella Murgia barese non c'erano cinghiali, come ve ne sono oggi, né tantomeno ungulati, ma io non smettevo mai di parlarne a mio padre, suscitando il suo disappunto. C'era da considerare che lui era, ed è, uno cacciatore tradizionale di migratoria e un forte tiratore di piattelli. Nel contempo io coltivavo anche un'altra mia grande passione: il tiro a segno. Poco più che quindicenne mi iscrissi alla locale sezione di Tiro a Segno Nazionale, dove mi esercitavo e gareggiavo con armi rigate lunghe e corte e dove maturai la grande passione per le carabine, che tanto in futuro avrei poi utilizzato.

Finalmente arrivò il tempo della mia prima licenza di caccia e poco più che diciottenne con mio padre e alcuni vecchi amici feci la mia prima uscita. Ricordo che ci recammo nella vicina Lucania a caccia di colombacci nei boschi sterminati di un comune delle Dolomiti Lucane. Era un'alba molto calda ed io, armato con un vecchio, ma efficiente, sovrapposto Beretta mod. S55 calibro 20, regalatomi da mio padre, ero in attesa dei primi colombacci quan-

do cominciarono ad arrivare alcune ghiandaie. Non stavo più nella pelle e per me andavano bene anche loro, ormai potevo sparare e poco mi interessava che non fossero colombacci, anche perché la ghiandaia si poteva cacciare regolarmente. Nel giro di un'ora consumai l'intera cartucciera su di loro e, con mio sommo piacere, ne raccolsi ben tre. Erano le mie prime prede e, la sera successiva, le onorai mangiandole a casa di un mio caro amico di nome Pio, preparate a dovere dalla madre. Pur preparate sapientemente, non erano eccezionali, considerato che la carne della ghiandaia non è proprio una leccornia, ma a noi sembrarono squisite. Comunque, dopo quella prima volta non le ho più mangiate.

Ormai ero un cacciatore riconosciuto e tutto il gruppo era felice di accompagnarsi a me e le avventure si moltiplicarono. Una di queste mi avrebbe segnato in particolar modo e l'avrei ricordata per sempre.

Beccacce sul Pollino

Un amico lucano di mio padre ci disse che in una zona del Pollino, che lui conosceva molto bene, c'erano molte beccacce e coturnici e che gli sarebbe piaciuto accompagnarci. All'epoca, parliamo dei primi anni 80, il Pollino non era ancora Parco Nazionale e ci si poteva cacciare liberamente.

Una domenica mattina, con diversi amici e con mio padre, ci organizzammo e dopo una levataccia eravamo in viaggio verso le praterie, le faggete ed i castagneti del massiccio del Pollino. Arrivammo ancora al buio e subito ci dislocammo in quota per insidiare le fantomatiche coturnici, che nessuno di noi aveva mai visto, accompagnati da discreti ausiliari, anche loro inesperti ancorché molto giovani. Sta di fatto che di coturnici non ne incontrammo alcuna e subito ripiegammo nei boschi per insidiare le beccacce. Qui la sorte cambiò e subito le prime fucilate ci fecero presagire ad una fausta giornata di caccia per tutti i partecipanti, sottoscritto compreso. Infatti, mentre procedevo in un bosco fiabesco, su un tappeto soffice di foglie di faggio, avvolto dalla classica nebbiolina che si forma nei boschi alle prime luci, seguito invece di essere anticipato, da un gio-

vane bracco di proprietà di un amico della compagnia, che a tutto pensava tranne che alle beccacce, una di esse frullò a circa venti metri da me e subito fece un classico percorso a sette. Imbracciai e sparai indovinando il giusto anticipo e, con grande stupore, vidi la beccaccia cadere. La raggiunsi e notai che era stata colta da pochissimi pallini, ma a me andava benissimo. Al settimo cielo presi la beccaccia, me la misi nella cacciatora e continuai a cacciare. Non incontrai altra selvaggina, ma a me bastava quella prima beccaccia che continuavo a rimirare di tanto in tanto lasciandone le bellissime piume. Al termine della cacciata, tornati alle auto, molte beccacce erano cadute e, fra quelle, la mia spiccava per grandezza e bellezza.

Fui oggetto di tanti complimenti ed uno dei cacciatori presenti, oggi scomparso, purtroppo, si complimentò sinceramente con me, come solo un vecchio compagno di caccia avrebbe potuto fare. In futuro avrei cacciato ancora con lui. Si chiamava Dino e io non lo dimenticherò mai.